RACCONTI

La corriera del delirio · *Cuore di vetro* · Santa Lucia · *Montauro* · Malika e il Re del mondo · *Le ruspe della malora* · Piccolo inferno

Cuore di *vetro*

MATTEO MARTIGNONI

MATTEO MARTIGNONI

Cuore di *vetro*

SETTE RACCONTI DEL MISTERO

Edizione digitale gratuita, pensata per la lettura su smartphone.

SOMMARIO

I	La corriera del delirio	5
II	Cuore di vetro	20
III	Santa Lucia	29
IV	Montauro	44
V	Malika e il Re del mondo	55
VI	Le ruspe della malora	63
VII	Piccolo inferno	72

Tocca un titolo per andare al racconto.

Hanno paura dell'acqua,
non ci vedono tanto bene,
non si muovono di notte
anche se quando sono arrivati
era notte fonda.

Cuore di vetro

I

La corriera del delirio

Dovevo andare alla motorizzazione civile di Parma, via Pastrengo zona artigianale, perché mi avevano ritirato il libretto di circolazione della macchina, non avevo fatto la revisione. Il fatto è che c'ho sempre delle altre cose da pensare. La corriera doveva arrivare alle 9.00, io mi son messo in fila alla biglietteria.

Via Cornini Malpeli, dove c'è il palazzo delle corriere, mi è sempre sembrata una strada da film western con quei palazzi bassi a due piani, con quei balconi, quelle botteghe che sembrano cartoni dipinti tenuti su con delle assi.

Davanti a me in fila alla biglietteria c'era una signora molto grassa con una veste a fiori azzurri, una specie di grembiule sformato. La signora grassa sudava molto e si sventolava la faccia con una pagina della Gazzetta di Parma e si lamentava con l'impiegata, parlava attraverso il buco del vetro, quello da cui si fanno passare i soldi, parlava

con un filo di voce e diceva che non poteva tardare che sua nipote l'aspettava. L'impiegata le continuava a ripetere che non poteva farci niente se la corriera era in ritardo.

Poi però la corriera è arrivata in orario. La signora grassa è salita per prima. C'erano anche due sposini, lui un ragazzo abbronzato con dei tic alla faccia che ogni volta che parlava strizzava l'occhio o faceva il segno del settebello a scopa. Prima di salire avrò aspettato dieci minuti buoni nel caldo del marciapiede con una puzza di diesel e in cielo neanche una mezza nuvola.

Quando sono salito sulla corriera l'autista non mi ha neanche guardato. L'autista era vestito da autista, con il berretto, la camicia azzurra e l'auricolare che non si vedeva da dove partiva, se da un telefono o direttamente dal motore della corriera.

Mi sono seduto di fianco a una bambina con un grosso bicchiere di carta in mano, succhiava forte con la cannuccia. Mi sono tolto lo zaino. Sulla corriera non c'era caldo come fuori, si stava abbastanza bene. Ho aperto lo zaino e ho tirato fuori la carpetta di carta dove tenevo tutti i documenti per la motorizzazione e anche un bollettino

da 22 euro già pagato. Poi mi è venuto in mente che non sapevo se dovevo scendere all'ultima fermata o se poi la corriera continuava per Langhirano. Allora mi sono alzato e sono andato dall'autista. Il capolinea non era via Pastrengo, allora l'autista mi ha detto che mi avvisava lui quando dovevo scendere. Quando sono tornato al mio posto sulla carpetta di carta colorata c'era una macchia a forma di O con una schiuma rosa tipo frappè alla fragola. La bambina guardava fuori dal finestrino.

Dopo qualche minuto l'autista ha chiuso la porta della corriera con un gran sbuffo. Poi la corriera è partita. Tempo due metri eravamo fermi e la porta si è aperta ancora, è entrato un ragazzo col fiato in gola, si vede che aveva rincorso la corriera per fermarla. Aveva al collo quelle cuffie molto grandi per ascoltare la musica che vanno di moda adesso.

Poi è successo che mi sono imbambolato a guardare fuori dal finestrino la via Emilia. Come quando ero piccolo che mio babbo mi portava dal dentista a Parma a far stringere l'apparecchio. Mio babbo parla pochissimo e allora io tutto il viaggio

guardavo fuori e conoscevo tutte le case, le ville abbandonate, le scuole diroccate, le trattorie dei camionisti, i benzinai, gli spacci di salumi. E adesso dopo tanti anni che non ci badavo li ritrovavo quasi tutti.

Appena prima del ponte sul Taro mi sono svegliato dall'incanto perché ho visto delle signore africane che litigavano con l'autista. Nello stesso momento la mamma della bambina del frappè, che era seduta nel sedile davanti a me, si è girata e invece che parlare con sua figlia parlava con me. Non siamo mica giusti qui, l'autista si è sbagliato, alla rotonda c'era mica da girare, qui si va nella Bassa.

In qualche modo l'autista è riuscito a calmare le due signore, però l'autobus non è tornato indietro e ormai ci eravamo accorti tutti che era la strada sbagliata. Intorno c'erano solo campi di pomodori e balle di fieno abbandonate al sole e ogni tanto un camion. Poi quando siamo arrivati vicino a un edificio grosso, tipo un magazzino, ma molto alto, la corriera si è fermata. L'autista non si è mosso, non è sceso, non parlava. La gente ha cominciato a agitarsi. Le due signore africane si guardavano i

piedi e non dicevano niente. La signora grassa parlava al finestrino come se fosse vivo. Un signore coi capelli grigi si è alzato dal suo posto e è andato a chiedere cosa c'era che non andava. L'autista però non gli rispondeva, non si girava neanche, aveva su dei Ray-Ban scuri, non sapevi dove guardava. Poi hanno bussato alla portiera.

Sembravano delle guardie forestali o dei finanzieri. Hanno bussato al finestrino e hanno fatto segno all'autista di seguirli.

Dentro alla corriera c'era un bel casino perché l'autista non voleva rispondere dove ci stava portando e cosa volevano i forestali, se magari era ricercato, ma noi avevamo già i nostri impicci e dovevamo andare a Parma. Un anziano continuava a dire che suo genero è pubblico ministero e qui ci voleva arrivare in fondo perché era sequestro di persona bellebuono, continuava a ripetere bellebuono. A me mi metteva più ansia la gente agitata sulla corriera che il fatto di essere dirottati dai forestali e allungare la strada. Tanto la motorizzazione fa orario continuato fino alle 18.00.

Il ragazzo che era salito per ultimo si è tolto le cuffie e si è allungato verso di me, mi ha chiesto se

avevo capito cosa stava succedendo e io gli ho risposto di no che non lo avevo capito. Allora è intervenuta la mamma della bambina col frappè e gli ha detto che dei forestali avevano bloccato il pullman e il ragazzo si è spaventato, poi ha tirato fuori dallo zaino un telefono cellulare e ha cominciato a far delle chiamate dove diceva che arrivava in ritardo a lezione all'Università perché la corriera era stata fermata per dei controlli.

Intanto la corriera aveva già fatto dei chilometri e all'orizzonte si vedevano quei filari di pioppi che ci sono vicino alla golena del Po. Siamo passati su una strada sterrata e si è alzata polvere su tutti i finestrini e non si capiva più dove eravamo. Poi la corriera ha fatto una curva e si è fermata. Quando si è posata la polvere abbiamo visto che eravamo in uno spiazzo grande, di terra battuta. La portiera si è aperta e sono venuti su quelli vestiti da forestale. Erano in due con delle bottiglie di acqua minerale e una busta di plastica del supermercato piena di roba e l'hanno appoggiata in un sedile vuoto.

Poi ne è venuto su un altro con la mitraglietta. La gente sulla corriera ha cominciato a vociare e far su del casino. Tutti tranne le signore africane.

La signora grassa anche se non aveva fiato urlava che doveva andare da sua nipote. L'autista si è alzato, ha stretto la mano ai forestali. È sceso giù dalla corriera. Non si è più visto. Uno dei forestali, o quello che erano, ha preso il microfono vicino al posto dell'autista e ha fatto per parlare ma c'era troppo casino. Allora ha aspettato un po' che si calmasse il casino. Poi ci ha detto che non ci dovevamo allontanare dalla corriera che era molto pericoloso e che ne andava della nostra vita.

Poi i tre hanno fatto il giro della corriera che gli dovevamo lasciare i telefoni cellulari perché era un'operazione di polizia e Signora mi spiace ma funziona così, poi le sarà ridato. Il ragazzo con le cuffie è rimasto con la bocca spalancata e non sapeva cosa dire, ha consegnato il suo iPhone nuovo di pacca. Hanno finito il giro e raccolto i telefoni dentro un sacchetto di plastica. Sono scesi, quello con la mitraglietta per ultimo e la puntava verso di noi. Hanno lasciato la portiera della corriera spalancata e poi sono partiti con la macchina e tirando su un polverone. Ci hanno lasciato lì nel parcheggio al sole.

La signora cicciona aveva capito, così diceva, aveva capito che ci avrebbero mandato a breve una navetta per venirci a prendere. Anche il vecchio con il figlio pubblico ministero si era calmato. La bambina vicino a me invece ha cominciato a piangere che voleva andare a casa e che voleva uscire che doveva pisciare. La mamma mi guardava a me e mi faceva delle domande tipo Ma si potrà uscire? E alla fine si è alzata ed è scesa per andare a far pisciare la bambina.

Sarà stato già mezzogiorno se non l'una, solo che non avevamo più i cellulari e l'orologio della corriera adesso era spento. Il vecchio con il figlio pubblico ministero aveva l'orologio ma non avevo voglia di andarlo a disturbare che magari attaccava con la storia della denuncia. In ogni caso io c'avevo fame e ho tirato fuori dallo zaino un mezzo panino con il prosciutto che mi era avanzato.

Non c'era mica un filo d'ombra nel piazzale e adesso la corriera era diventata un forno. Qualcun altro è sceso a pisciare e a cercare un po' d'ombra. Io guardavo fuori dal finestrino, l'ombra più vicina erano quei filari di pioppi, lontani verso il Po. Sono rimasto sull'autobus e ho provato a dor-

mire un po', con la paura di soffocare perché l'aria era veramente irrespirabile. Però almeno c'era una tendina e non mi picchiava il sole in testa.

Ho dormito un po' ma non capisco quanto. C'era ancora il sole a picco e molto caldo. Sull'autobus siamo rimasti io, le signore africane, la signora grassa, il ragazzo con le cuffie, il vecchio con il figlio pubblico ministero e una coppia di signori dell'est, lei con il look da badante e lui con la faccia rossa rossa e la canottiera. Loro due continuavano a litigare nella loro lingua e a me sembrava che la signora con il look da badante desse tutte le colpe al marito o al fidanzato che fosse.

Dopo per fortuna si è annuvolato e si respirava. Ho aperto una delle bottiglie che ci hanno lasciato i forestali. Nella busta del supermercato c'erano delle merendine, del pane in cassetta di quello in busta, e c'erano anche dei bicchierini di carta. Ho chiesto agli altri se volevano bere. Ho dato un bicchiere al vecchio e gli ho chiesto anche l'ora, ma mi ha detto che l'orologio non gli funzionava e che lo teneva solo perché glielo aveva regalato il fratello, ma non si poteva aggiustare, era un peccato buttarlo.

Ho capito che per quel giorno alla motorizzazione non ci andavo più. Speravo che arrivasse la navetta e che se arrivavo alla stazione delle corriere a Parma chiamavo a casa e mi facevo venire a prendere.

Nessuno di quelli che son scesi per pisciare è mai più tornato. Non li abbiamo più visti. Io e il ragazzo con le cuffie siamo scesi per prendere un po' d'aria. Siamo usciti nel piazzale e ci siamo guardati in giro. Dopo qualche metro finiva la terra battuta e cominciava l'erba e un fossetto molto basso e poi, un chilometro più in là, i pioppi. Non si capiva proprio dove potevano essere finiti, eravamo preoccupati. Poi abbiamo sentito degli spari e il ragazzo giura che ha sentito una voce che diceva Tornate su. Ho dormito ancora un po' e dopo quando mi sono svegliato ho distribuito a tutti una merendina e dell'altra acqua. Il cielo era già più grigio e mi sembrava che fossero le cinque o giù di lì.

Le signore africane si sono messe a urlare fortissimo e sono scese dalla corriera. Sono andato a vedere. Il vecchio con il figlio pubblico ministero è morto. Sembrava addormentato ma era tutto

accasciato da un lato con la lingua fuori, poveretto. Mi è venuto subito da chiamare qualcuno, un'ambulanza, ma non si poteva. Il ragazzo con le cuffie stava muto, sembrava intontito. Mi si è avvicinato il marito della signora con il look da badante e ha chiuso gli occhi al vecchio e ha farfugliato delle parole e ha fatto dei segni. Sono sceso dalla corriera e ho urlato che ci aiutassero che un signore forse era morto. Ma non si sentiva nessuno attorno, secondo me eravamo da soli. Sono andato fino al fosso e non è successo niente, nessuno sparo, nessuna risposta. Ma non si vedevano neanche la bambina e sua mamma, la signora grassa e gli altri che erano scesi dalla corriera. Allora sono tornato su.

La signora vestita da badante aveva coperto il signore anziano morto con quei poggiatesta di tessuto che ci sono nelle corriere, ne aveva staccati una decina e lo aveva coperto. Adesso pregava.

Abbiamo mangiato il pane e il cielo diventava scuro, ma di sicuro non era ancora il tramonto. Ha cominciato a piovere fortissimo, ma questa cosa, non so perché, mi faceva sentire anche più sicuro, chiuso lì dentro alla corriera. Alla fine ci

siamo messi ancora tutti a dormire. Io stavo sdraiato sui due sedili, il mio e quello dove prima c'era la bambina.

Ho sognato che ero in un posto tutto bianco con delle porte. Una voce da un altoparlante mi diceva che per uscire dovevo aprire le porte, ma avrei potuto uccidere delle persone che erano da un'altra parte, collegate in qualche modo e io non potevo vederle. Io cominciavo a muovermi e cercare di uscire aprendo le porte e mi dicevo che tanto non facevo del male a nessuno. Aprivo e chiudevo le porte e dopo un po' la voce diceva Hai già ucciso 29 persone.

Mi sono svegliato, dopo qualche ora sicuro, e c'era freddissimo, da battere i denti. Il tetto della corriera ha cominciato a picchiettare come se qualcuno gli desse dei pugni e ho visto fuori dal finestrino che grandinava. Ho pensato a dove avevo parcheggiato la mia macchina. Il ragazzo con le cuffie è dato giù di matto. Ha cominciato a tirare dei pugni e dei calci ai sedili e ai finestrini e mordere le testate dei sedili e farsi venire gli occhi in fuori. Io e il marito della signora con il look da badante abbiamo cercato di tenerlo fermo e cal-

marlo. Si è calmato un po'. Gli abbiamo messo le cuffie anche se non aveva il cellulare e non poteva sentire la musica. Però questo lo ha calmato molto.

Dopo il marito mi ha fatto segno di andare con lui e si è seduto al posto dell'autista e ho capito dai gesti che voleva provare ad accendere la corriera con i fili, cosa che ho visto solo nei film americani. Ho provato a dire al marito della signora con il look da badante che forse non era una buona idea, che l'unica roba che sapevamo di questa situazione era di dover rimanere qui. Ho provato a dirglielo anche in inglese. Dopo un po' è riuscito a far accendere la corriera. Si sono accese le luci e l'orologio che segnava l'una di notte. Ho girato delle manopole, è uscita dell'aria calda dalle bocchette del riscaldamento. La signora con il look da badante russa urlava di gioia. Il ragazzo con le cuffie, ce ne siamo accorti solo in quel momento lì, era sceso. Non abbiamo più visto neanche lui.

Siamo partiti con la portiera spalancata, il marito slavo rideva e parlava ad alta voce con la compagna che era rimasta seduta qualche sedile indietro. Solo che non andava verso Parma, ha

preso la direzione verso il Po, si vedevano i pioppi sempre più vicini, la strada sempre più buia. Poi dentro il bosco di pioppi, tutti uguali, alla stessa distanza. Intorno non si vedeva nessuno, da nessuna parte. Dopo un po' i fari della corriera hanno illuminato un pontile con una barca attraccata. Lo slavo ha puntato dritto al pontile, andava piano però quando è arrivato davanti alla barca non si è fermato, ha tirato dritto, ho avuto appena tempo di guardare nella barca e vedere che era abbandonata. Poi il pontile è finito e la corriera è finita nel Po.

È successo tutto lentamente, il tuffo nell'acqua, l'acqua che entrava dalla portiera e dai finestrini. Le urla della signora con il look da badante, affogate nell'acqua. Il signore anziano morto che galleggiava con i mille lenzuolini poggiatesta. Poi la corriera ha toccato il fondo. Aveva ancora i fari funzionanti e il motore, così abbiamo continuato ad andare avanti senza capire se andavamo verso Piacenza o verso il mare. Chissà com'è dall'alto vedere le luci di una corriera che si muove sul fondo del Po.

LA CORRIERA DEL DELIRIO

I

II

Cuore di vetro

Hanno paura dell'acqua, non ci vedono tanto bene, non si muovono di notte anche se quando sono arrivati era notte fonda. Non parlano, non gridano, non fanno versi, solo quel sibilo. Se ti toccano diventi una di loro.

Guardo dentro al cannocchiale, muovo la rotella del fuoco, si vede la riva del mare, il piazzale del mercato con i cassonetti della spazzatura, il parcheggio a picco sul mare. Se non ci hai fatto l'abitudine non te ne accorgi subito perché di solito camminano stretti contro i muri, quelle facce bianche o grigie, non te ne accorgi.

Il monastero di San Giorgio è costruito dentro agli scogli, dentro alla roccia dell'isola. Il Capitano dice che una volta, migliaia di anni fa, c'erano delle grotte e la gente andava a nascondersi, dai pirati, dai mostri marini. Il Capitano lavorava qui già da prima. Faceva qualcosa come il guardiano o il bidello, non ho capito bene.

Dietro a una Fiat con il baule scassato vedo qualcosa che si muove. Poteva essere solo un sacchetto di carta mosso dal vento che viene su dal mare. No, è uno di loro. Non ha più vestiti addosso, è tutto nudo, ma non fa ridere per niente. Cerco di avvicinare un po' l'inquadratura. Si guarda attorno, sembra vedermi, ma lo so che non mi può vedere.

Suona la campanella. Si sente rimbombare dentro alle stanze di pietra. Lascio la stanza del cannocchiale e torno di sopra. Passo attraverso certe scale strette e buie. Una volta avrei avuto paura. Una volta, ma ero piccola. Adesso non ho più tempo per fare la piccola, per fare le frigne, per avere paura del buio come loro.

Il Capitano ha apparecchiato. In tavola ci sono fette biscottate e marmellata di albicocche dentro quelle scatoline di plastica per una sola persona, quelle che danno negli alberghi. Mi dice Buon appetito e poi parla del vento che si sta alzando e del temporale in arrivo. Poi rutta forte e allora ridiamo.

Dopo la colazione mi metto a fare i compiti. In una stanza al piano più basso, dove ci sono le bar-

che, ho trovato dei libri di scuola usati. Ho cancellato gli esercizi fatti a matita e adesso sono i miei libri. Mi faccio scuola da sola, io sono la maestra, io sono l'alunna. Oggi studio matematica, le frazioni. Non mi piace matematica, ma devo essere forte.

Mentre scrivo sul libro il Capitano passa avanti e indietro, sposta cose, tossisce, parla da solo, mi dice Brava la mia farfalla. Dice spesso questa cosa Te sei un bruco adesso, ma diventerai farfalla presto. Il sole cade a picco dalle vetrate che danno sulla scogliera e c'è molto caldo.

Sento un gran rumore. Alzo gli occhi dal libro e mi guardo intorno, il Capitano non c'è. Non lo vedo da un po', non so da quanto è che non mi gira intorno. Sento ancora il rumore, uguale a prima. Non lo chiamo, ho troppa paura, forse è meglio nascondersi. Mi ripeto nella mia testa che loro hanno paura dell'acqua. Loro hanno paura dell'acqua.

Scendo le scale al buio. In fondo, là dove c'è la stanza del cannocchiale vedo una gran pozza di luce del sole, ma da qui sembra lontanissima. Faccio le scale piano piano e intanto allungo le orec-

chie, cerco di sentire anche il più piccolo rumore ma adesso non si sente più niente. Se arrivo nella stanza del cannocchiale posso almeno guardare il molo, di sotto.

Nella stanza non c'è nessuno e la porta che va al piano più basso è chiusa. Corro verso le finestre spalancate e guardo di sotto. C'è il sole forte del pomeriggio d'estate e subito non vedo niente. Poi quando gli occhi si abituano ancora niente. Poi subito dopo mi accorgo che la barchetta bianca non c'è più.

La barchetta bianca, quella che usa il Capitano ogni tanto, non c'è più. Nel molo, tra gli scogli è rimasta solo quella più vecchia, quella blu, mezza rotta. Mi sembra di vedere delle scarpe, abbandonate in mezzo alla sabbia, ma non capisco se sono quelle del Capitano. Il Capitano non è mai andato via senza dirmelo.

Mi siedo sullo sgabello e guardo dentro al cannocchiale. Dietro alla Fiat nel parcheggio non c'è più nessuno e neanche intorno. Guardo più giù verso il mare e poi mi sposto a destra e a sinistra. Guardo il faro e la curva dove c'è il supermercato,

guardo il pelo dell'acqua, il mare sempre più blu, ma non vedo barche.

Il vento si è alzato, le nuvole si raggruppano tutte intorno alla cupola del campanile, come aveva detto il Capitano. È ancora pomeriggio ma sembra sera, nel salone grande devo accendere le candele per riuscire a leggere. Continuo i miei compiti e faccio finta di niente e penso Tornerà. Tra poco tornerà.

Faccio finta che sia tutto normale, preparo la tavola per la cena. Sul tavolone di legno antico metto la tovaglia, le posate, i bicchieri. Suona la campanella. Mi lascio scappare i bicchieri dalle mani, cadono sul pavimento e si rompono. Mille pezzi di vetro sparsi sul pavimento di pietra. La campana suona un'altra volta.

Non era il Capitano. Non so chi può essere stato ma lo so che non era il Capitano. Due colpi di campanella vuol dire pericolo. Un colpo vuol dire Vieni qui. Mentre due colpi vuol dire pericolo. Raccolgo da terra i pezzi di vetro più grandi e spengo il fornello in cucina. Devo andare nella stanza del Capitano.

La corda della campanella è nella stanza del Capitano, è da lì che chiama, è appesa vicino al suo letto. Provo a convincermi che forse è solo andato a riposarsi perché non si sentiva bene. Ma so che non è stato lui, me lo sento dentro alla pancia. Il Capitano è partito con la barca bianca senza dirmelo. Non lo so perché.

Tra la sala da pranzo e la stanza del Capitano c'è solo un pianerottolo. Mi fermo davanti alla porta di legno pitturata di verde mare, scrostata. Uno, due, tre, apro la maniglia. No non ce l'ho fatta mi tremano le ossa. Uno, due, tre, apro la maniglia, no non ci riesco mi battono i denti forte e non è il freddo. Uno, due, tre, apro la maniglia. Davvero.

Chinato in fondo ai piedi del letto del Capitano, sotto la finestra più grande c'è uno di loro. La luce sta scomparendo ma lo vedo bene. Ha una maglietta verde ospedale piena di buchi e sotto si vede la pelle grigia e bianca. Sibila. Si guarda intorno con quegli occhi mezzi ciechi. Faccio un passo indietro, veloce e chiudo la porta a chiave.

Il cuore di vetro. Non posso andare via dal monastero senza il cuore di vetro. L'ho promesso al Capitano. E adesso non so dov'è il Capitano ma

glielo avevo giurato. Le mie gambe hanno voglia di correre giù per le scale e poi verso il molo e lontano, invece torno in sala da pranzo e cerco una candela.

Il corridoio che va in soffitta è molto buio. Anche con la candela riesco a illuminare solo i miei piedi. Sul muro a sinistra ogni tanto si apre un buco tondo grande come la mia testa e entra il vento e vedo il mare. C'è un po' di luna. Il Capitano mi ha detto che il corridoio passa sul tetto della chiesa del monastero.

In fondo al buio c'è una stanza con le finestre, ma senza vetri. Ho capito solo dopo che sono sul campanile e da qui si vede tutta la costa e il paese sulla terraferma. L'unico modo per non trasformarmi è attraversare il mare di notte. Illumino il pavimento con la luce della candela e vedo il cuore avvolto nella carta di giornale.

È molto grande e molto pesante. Non ce la faccio a portare quello e tenere la candela. Spengo la candela e ritorno nel corridoio buio. I buchi nel muro mi danno la direzione in cui camminare. Quando il corridoio è finito lo sento perché ci

sono due gradini. Da qui, posso vedere la porta della camera del Capitano, è spalancata.

Hanno paura dell'acqua, non ci vedono tanto bene, non si muovono di notte anche se quando sono arrivati era notte fonda. Questo è tutto quello che so e non devo avere paura. Tengo stretto il cuore di vetro come se lo abbracciassi. Faccio le scale un gradino per volta e scendo nella stanza del cannocchiale. Anche qui la porta aperta.

Attraverso un magazzino e la vecchia rimessa delle barche che puzza di muffa e di mare. Sento sibilare ma non so dire dove. Forse dietro di me, forse davanti. La luce della luna entra dalle crepe tra le assi di legno vecchie. Davanti a me c'è la luce d'emergenza verde, quella è l'uscita.

Cerco di accendere il motore come mi ha fatto vedere il Capitano. Tiro la corda una volta ma non succede niente. Provo ancora. Poi mi faccio forza anche coi piedi e con le gambe e il motore si accende come un'esplosione. Il cuore di vetro rotola sul fondo della barca blu e ci spostiamo sull'acqua.

Sembra tutto tranquillo sul mare, quando è buio. Non può succedere niente di male, loro hanno paura del mare e non si muovono di notte. Abbraccio il cuore di vetro e lui abbraccia me con la sua pelle di carta di giornale. Punto dritto verso la luce lontana del faro, ma poi mi accorgo che nel cielo ci sono tante altre luci.

II

III

Santa Lucia

Le mani legate dietro la schiena con delle fascette di plastica, la testa in un sacchetto di plastica del supermercato, ma non stretta da poter soffocare. Aspetta al limite del prato in fondo alla collina. Poi arriva un uomo, lei sa che è il Capitano, lo sente dal profumo e dalle mani. Lui la spinge avanti per farla camminare. Sotto i tacchi l'erba gelata scricchiola. Attraverso la plastica vede solo una luce gialla. Lui dice Non aver paura, ricordati le regole.

Camminano ancora per qualche minuto, stanno salendo, sotto i piedi ora c'è l'asfalto, una strada che sale sulla collina. La luce è sparita e l'aria è più fredda e sa di bosco. Si sente il rumore di una macchina che passa. Il Capitano la fa fermare, il tempo che i fari della macchina passino sullo schermo di plastica davanti ai suoi occhi. Poi ricominciano a camminare.

Lui le toglie il sacchetto dalla testa. È un sacchetto del supermercato Hipe. Davanti a lei c'è una villa che forse lei ha già visto. Sì, le sembra di averla già vista, ma adesso non importa, non è il momento di pensarci. Il Capitano le si avvicina all'orecchio Adesso devo lasciarti entrare, da sola. Ricordati quello che ti ho detto, se rimani sempre in silenzio, neanche una parola, allora sei salva, nessuno può farti niente.

La prima volta che Lucia aveva visto il Capitano era stato il pomeriggio dell'8 dicembre, quattro giorni prima, mentre stava facendo il turno di chiusura. Lui era in fila dietro una coppia di russi che avevano comprato solo vodka e cetrioli. Aveva aspettato che uscissero e che Salvo passasse con lo spazzettone nella corsia delle bibite gassate. Poi le aveva detto Ti dovrei parlare, è una cosa che può salvarti la vita.

Il Capitano sapeva tutto. Sapeva che Lucia non aveva più soldi. Sapeva anche che Lucia quei soldi li doveva trovare in fretta altrimenti le cose sarebbero peggiorate. Sapeva tutto e Lucia non riusciva a spiegarsi il motivo. Quell'uomo grande e con gli occhi azzurri che sembrava il capitano fantasma

del telefilm che lei guardava da bambina, il sabato pomeriggio mentre sua madre, in cucina, preparava la pizza.

In macchina, nel parcheggio del supermercato, il Capitano le aveva spiegato le regole e le aveva detto Per te ci sono 20.000 euro. Aveva un cappotto di lana azzurro, doppiopetto, e sul bavero una spilla d'oro con due occhi che piangevano gocce di rubini. Aveva i capelli e la barba bianchissimi come un vichingo, un uomo del nord. Dietro di lui, al di là del finestrino, nel cielo del parcheggio del supermercato Hipe, stava cadendo la prima neve.

Il Capitano taglia le fascette e le slega le mani, poi suona il campanello e la lascia lì da sola, davanti al portone di legno. Dopo qualche secondo nel portone si apre una porta più piccola, quella della guardiola del custode e una signora anziana con la permanente fresca la fa entrare appoggiandole una mano sui capelli per farle chinare la testa, per non sbatterla. E un secondo dopo è dentro alla casa e le rimangono quattro ore o cinque prima dell'alba.

L'ingresso è molto illuminato, alle pareti c'è una boiserie di legno chiaro e sul pavimento grandi mattonelle di marmo. In fondo al corridoio c'è un grande albero di Natale con le palle argentate e un bancone come in un albergo. Una ragazza dal sorriso freddo le fa cenno di andare alla sua sinistra. Dopo una porta c'è un piccolo spogliatoio e lei capisce che è venuto il momento di togliersi tutti i vestiti. Lasciati solo la mia spilla di Santa Lucia tra i capelli, aveva detto lui.

Bussa all'altra porta dello sgabuzzino e qualcuno le apre. Di là c'è molto buio ma l'aria è calda. Ci sono due guardie del corpo come in discoteca, solo molto più eleganti, con un completo nero molto bello e l'auricolare per ricevere ordini. Qualsiasi cosa succede non deve parlare, è la regola più importante, neanche una parola. Da una stanza vicina, da qualche parte, al di là delle pareti, viene il suono di un violoncello.

Prima di accettare, aveva detto il Capitano, ti spiego un po' di cose importanti. Non potrai indossare vestiti, una volta finito il tuo lavoro potrai andare dove vuoi, guardare, toccare, mangiare il cibo che trovi, ma mai in nessun caso

dovrai parlare. Non dovrai fiatare, non dovrai mettere neanche un suono. Nessuno può farti del male mentre sei lì dentro, ma se parli non potrò più proteggerti.

La guardia del corpo chiude la porta dietro di lei. La stanza è quasi buia tranne che per un bagliore azzurro tipo neon che illumina completamente le pareti. Lungo le pareti ci sono molte persone, in piedi, ammassate, qualcuna ha una maschera di carnevale, la fissano. Lei si sente nuda, è nuda e ha i loro occhi addosso. Forse anche per questo non si accorge subito delle altre persone.

Al centro della stanza, disposti a formare un quadrato, ci sono delle sedie di plastica trasparente e alle sedie sono legati uomini e donne nudi. Sembrano svenuti o peggio, sono immobili, la testa abbandonata sul petto o sulla spalla. Solo una donna si muove, trema, muove il collo lentamente, avanti e indietro. Ai piedi di un ragazzo seduto c'è una pozza scura di sangue.

A questo punto vuole andarsene. Non ci sta più. Quegli occhi e i corpi, è troppo. Si gira e si lancia sulla porta, abbassa la maniglia, ma è chiusa a chiave. Non può parlare, le guardie del corpo

fanno finta di niente, non può chiedere aiuto. Tira la manica della giacca nera della guardia più vicina, ma lui non abbassa lo sguardo, fissa il centro della stanza. Non può farci niente.

Raggiunge il centro della stanza azzurra. Gli occhi delle persone lungo le pareti sono tutti rivolti a lei. Al centro del quadrato dei corpi seduti e legati c'è un tavolo di vetro e una sedia trasparente, di plastica, come le altre. Si siede e sente il freddo della plastica sotto le cosce nude. Il freddo la sveglia un po', e fa correre l'adrenalina lungo la schiena e su al cervello. Da una porta sulla parete opposta all'ingresso entra una cameriera.

Sul tavolo c'è tutto quello che ha chiesto: il pennello, bicchiere d'acqua per intingere il pennello, uno per pulirlo, un altro bicchiere d'acqua per lei, la scatola con i colori della sua marca preferita, una pezzuola bianca di cotone, una pila di fogli di carta per acquerello. Lei lo sa che appena prenderà il pennello in mano tutto il resto sarà una specie di sogno in sottofondo. È sempre così quando dipinge.

Lo aveva chiesto al Capitano qualche giorno dopo il loro primo incontro. Lui l'aveva chiamata

al telefono come da accordi per sapere se accettava il lavoro. Come mai avete scelto proprio me? Non lo faccio più da qualche anno. Il Capitano aveva risposto che aveva notato un suo ritratto alla Galleria dell'Urlo in via delle Officine e aveva chiesto informazioni, ma non era stato facile trovarla. L'aveva colpito quel ritratto di una donna con la testa di un gufo.

La prima persona che le si siede davanti è una donna. Ha i capelli neri con fili grigi e la faccia pallida, le sembra un po' sua madre, potrebbe avere la stessa età. Ha gli occhi verdi e le ciglia lunghe. Lucia intinge il pennello nel primo bicchiere d'acqua e poi bagna il foglio. Prepara il colore mescolando il giallo e la terra e comincia a disegnare. Il pigmento si scioglie nell'acqua e si ricompone a formare il volto.

Finito il ritratto Lucia rimane immobile per qualche minuto, fissa il foglio e guarda l'acquerello che si asciuga. Non può consegnare il foglio umido, si macchierebbe, sporcherebbe le mani della signora. Quando il disegno è pronto lei alza gli occhi, la donna dagli occhi verdi sorride. Lucia le allunga il foglio. La donna si alza e ringrazia con

una specie di inchino lento e lascia il posto alla seconda persona.

La seconda persona che le si siede davanti è un bambino con i capelli biondi tagliati a caschetto. Si siede con fatica perché è ancora così piccolo e basso che non arriva alla seduta. Nessuno lo aiuta, nessuno sembra minimamente preoccupato e Lucia vorrebbe aiutarlo ma tutto sembra un incantesimo che ha paura di rompere all'improvviso, con un gesto veloce. E poi deve ricordarsi di non parlare, è quella la cosa più importante.

Nel frattempo una delle persone legate attorno a lei lancia un grido. Lucia si costringe a pensare solo al disegno. Si concentra, ritorna in quella specie di nulla, di limbo in cui si sposta ogni volta che ha il pennello in mano. Guarda il bambino negli occhi, ha gli occhi azzurri come se fossero fatti di zucchero colorato o di cera. Studia la forma del viso e il colore delle guance e poi intinge ancora il pennello nell'acqua pulita e prepara il foglio.

Si siede la terza persona. Lucia mette un nuovo foglio sul tavolo e poi alza lo sguardo. L'uomo che ha davanti non ha gli occhi. Al loro posto ci sono due buchi con cicatrici nere di sangue raggru-

mato. Lucia sta per urlare, ci manca davvero pochissimo. L'uomo in qualche modo se ne accorge e ride fortissimo, di una risata carica di male. Lucia d'istinto si tocca i capelli e cerca la spilla del Capitano. Nessuno può farti del male.

Dipinge l'uomo senza occhi e poi un altro uomo e un altro uomo ancora. Molte donne e una bambina con i capelli lunghissimi. Intinge il pennello nell'acqua pulita, prepara il foglio, poi prepara il colore e dipinge, aspetta che il disegno si asciughi e solo quando è pronto lo consegna e un'altra persona si siede e il tempo sembra non passare e sembrano anni invece di minuti. Da qualche parte oltre il muro si sente un colpo di pistola.

L'ultimo ritratto è quello di una coppia, un uomo e una donna. Lei sembra avere mille anni, la pelle di pergamena e una mano ingioiellata. È vestita con un abito molto elegante che viene da un'epoca passata, forse gli anni trenta, è giallo con tante piccole losanghe nere e colorate. L'uomo è calvo e in testa ha una fossetta come una specie di buco. Le tiene la mano, da come si comporta sem-

bra il maggiordomo della donna. Puzzano di fumo di pipa.

Lucia li dipinge e quando ha finito aspetta che il disegno asciughi, tiene gli occhi fissi sul tavolo, ma l'uomo le parla e la chiama per nome. Questa cosa la disturba, la violenta come una mano sotto la gonna, da un vecchio, uno sconosciuto sul tram. Quel nome nella bocca marcia del vecchio sembra uno stupro. Lucia hai finito adesso, goditi la festa prima che si alzi il sole. Puoi mangiare, puoi entrare in ogni stanza, puoi fare quello che vuoi.

Nella stanza ci sono solo loro tre e i corpi torturati legati alle sedie e le due guardie alla porta di entrata. I due vecchi escono. Le guardie stanno ferme. Lucia esce dalla stanza, veloce, cercando di non guardarsi intorno. Ritorna nel camerino, si siede e piange. È ancora nuda e ha fame. Allora si alza, apre un'altra porta, dietro c'è un corridoio. C'è gente vestita da sera, in nero e oro, lei invece è ancora nuda ma nessuno la guarda, parlano, qualcuno ride.

In fondo al corridoio, prima della porta che si apre su un salone, c'è un tavolo con il buffet. C'è

molta frutta, una crostata, carne, verdure, tartine con le olive. Lucia prende un piatto e lo riempie, poi si siede su una sedia imbottita, dietro la porta, e mangia. Si ingozza, riempie lo stomaco e si mangia il terrore che c'è dentro. Si tocca i capelli e sente che la spilla c'è ancora. Sa che è protetta se rimane in silenzio, fino all'alba.

Poi beve sperando che il vino bianco aiuti a cancellare quello che succede intorno. Ma non ci riesce, si sente solo più leggera, un po' più distaccata. Si sente galleggiare. Entra nel salone vicino, c'è gente che sta giocando con la palla sopra mobili costosi e porcellane che si rompono. Lucia passa in mezzo alla squadra di giocatori, c'è una luce forte che le fa chiudere gli occhi, il pavimento è appiccicoso e viscido.

La stanza dopo è completamente al buio e i suoi occhi ancora abbagliati non possono vedere niente. Mentre l'attraversa, per arrivare al salone dopo, Lucia sente i respiri forti delle belve nell'ombra, i grugniti soffocati delle creature e dei lupi. Si chiede se il Capitano può proteggerla anche da loro. Ma la regola è che nessuno può

farle niente se lei non parla, neanche una parola ed è salva.

Sbuca in un salone illuminato da due lampadari di candele. Ci sono un po' di persone sul fondo che ballano Il tempo delle mele. Nessuno si è accorto che è entrata, allora a Lucia viene da fare una cosa assurda, crudele, normale, si mette anche lei a ballare. Dondola sulla musica e chiude gli occhi e ondeggia anche le braccia. Per un momento si lascia andare e le parole della canzone le sbocciano dentro alla gola. Ma si sveglia di colpo, si salva.

Il terrore è tornato. L'adrenalina ha lavato via le bollicine del vino lungo la schiena. Lucia esce di corsa dal salone da ballo attraverso una piccola porta dipinta, sul lato più lungo della sala. È uno stanzino buio, anzi no c'è una finestra da cui entra la luce grigia che c'è appena prima dell'alba. Di là dal vetro si vedono le colline incrostate di neve e di brina e Torino che brilla in mezzo alle curve della valle. Sul colle dietro la città si vede una luce come un faro.

Si accorge che lui è lì solo quando comincia a parlarle. Chi sei? Tocca a me? Aiutami. Lucia si

appiattisce contro il muro, ma è tardi perché lui ha sentito che c'è qualcun altro nella stanza. È seduto a un tavolo, ha gli occhi bendati. Devi aiutarmi e se non puoi aiutarmi almeno devi dire a mia figlia che le voglio bene, si chiama Natalia. Posso darti l'indirizzo dimmi che le porterai il messaggio.

Lui si chiama Alberto e continua a parlare. Se non puoi salvarmi dimmi che le farai avere il messaggio. Dimmi di sì prima che arrivino. Tocca a me tra poco. Dimmelo o vuol dire che fai schifo come loro. Dimmi il tuo nome e dimmi che troverai mia figlia e le dirai che le ho voluto bene che le voglio bene. Ma tu chi sei, come fai a essere così crudele che non mi rispondi, basterebbe un sì.

Lucia si infila le mani in bocca. La regola, deve ricordarsi la regola altrimenti tutto è finito. Nemmeno un suono, non una parola, altrimenti il Capitano non potrà più proteggerti. Ma quell'uomo bendato continua a parlare e all'improvviso la benda gli cade dagli occhi e nella penombra lei vede che sono cuciti, le palpebre incollate le une alle altre. Lui alza la voce Dimmi

che andrai da lei, dimmelo, dimmi solo di sì. E Lucia lo dice, piano, un sussurro, Sì.

Suona una campanella. Una dolcissima, terribile, campanella. Lui le dice Grazie, ma lei sa che è condannata. Quella campanella è per lei. Loro sanno, non sa come lo sanno, ma sanno che ha parlato. La sua protezione è caduta, ora possono farle del male. Sente i passi fuori dalla porta nel salone, e le urla. Ha solo il tempo per buttarsi contro una cassapanca e bloccare con quella la porta.

Lei prende le mani di Alberto e gli dice che scapperanno dalla finestra, è l'unico modo. Lui si lascia guidare. Lucia tira bene la tenda e spalanca il vetro. Sono pochi metri e sotto c'è la ghiaia. Dice Fidati e Aggrappati alla tenda, poi lui si getta nel vuoto e cade. Anche lei si lancia. Cade sulla ghiaia, ha le ginocchia che sanguinano e anche le braccia ma è viva. Lo aiuta ad alzarsi e gli dice di correre forte.

Corrono, lei lo tiene per mano, gli urla Corri più forte. La ghiaia finisce e comincia l'erba. L'aria è ghiacciata, Lucia si ricorda che è nuda, si tocca i capelli, ha ancora la spilla. Non si volta ma li sente che arrivano, passi veloci sulla ghiaia, di zampe, di

piedi di bambino, di tacchi. Ridono, gridano, la chiamano per nome. Lei spinge Alberto in avanti, sotto i loro piedi l'erba scricchiola, non ci sono più regole, lei gli dice Non avere paura.

Corrono, giù per la collina, entrano nel bosco, passa qualche minuto. Poi il sole, si alza, un raggio dopo l'altro, dietro alla collina più lontana. E le urla, i passi, gli scricchiolii dietro di loro si fermano, si allontanano. Scompaiono. Ma loro non si fermano, solo rallentano, adesso camminano e scendono dalla collina. Finisce il bosco e c'è una strada che scende verso la città, a serpente. In mezzo alla strada c'è uno zaino. Dentro lo zaino ci sono 20.000 euro.

Le infermiere del Pronto Soccorso le chiedono di aspettare fuori. Le chiedono anche se vuole una coperta perché ha solo una maglietta e trema. Le danno i soldi per un caffè. Lucia si siede al tavolino del bar. Appoggia il caffè e lo fissa mentre aspetta che si raffreddi. Quando solleva gli occhi sul tavolo davanti a lei c'è un cardellino che saltella e mangia le briciole di una vecchia brioche.

III

IV

Montauro

Alla fine del mio paese, sulla collina che va dalla pianura padana verso i castelli del sale, c'è una zona morta. Non ci si può andare, è contaminata, c'è pieno di cartelli con il teschio che dicono di stare lontano. Ma capita delle volte che fa troppo tardi e che per tornare a casa la strada più breve è la strada di Montauro che va su oltre il nightclub, più in là del caseificio, passa vicino ai laghi della pesca sportiva. Se ne raccontano di storie assurde.

Era un lunedì sera, settembre. Dopo una cena e un po' di birre alla Buca erano già venute le due. Quando sono passato dalla rotonda della fabbrica di creme di bellezza ero stanchissimo. Non stanco da chiudere gli occhi (altrimenti mi fermo a dormire in un parcheggio) stanco che non vedevo l'ora di essere nel mio letto perché dovevo svegliarmi alle sette per andare a lavorare. La donnina dell'insegna dei cosmetici sembrava che facesse l'occhiolino.

Invece che girare alla seconda uscita che va sul ponte della statale, ho fatto un'altra volta la rotonda. L'uscita proibita di Montauro non era sbarrata in nessun modo, c'era solo un vecchio cartello giallo col teschio e la scritta AREA CONTAMINATA MINISTERO DELLA SALUTE BLA BLA. Io non l'avevo mai fatta quella strada ma sapevo che le storie che si sentono sono quasi tutte inventate.

Negli anni '80 avevano costruito una fabbrica o un inceneritore, non ricordo bene. C'era stata un'esplosione, ne aveva parlato il telegiornale per giorni. Mi ricordo che l'aria bruciava gli occhi e sapeva di rame. Non si poteva mangiare più l'insalata o bere il latte. Mi ricordo che c'era stata anche una manifestazione di protesta degli ambientalisti, c'era anche un'attrice famosa della televisione.

All'imbocco della via c'era una fila di case, sulla destra, completamente disabitate. Solo in una mi era sembrato di vedere una luce come di una candela. Di sicuro qualche poveretto senza un posto dove dormire si era rintanato lì. Forse pensava, meglio i cancheri e lo schifo contaminato nell'aria che dormire su una panchina della stazione, al

freddo, coi ragazzini che ti tirano le bottiglie di birra vuote.

Dopo le case c'erano due tornanti molto bui e coperti dai rami delle piante che si allungavano sulla strada. A metà di una curva, sopra al muro di cemento che conteneva la terra della collina c'era un cartello con una freccia che una volta portava su un'altra collina con altre case, anche queste adesso disabitate, degli scheletri sulla collina tonda, sotto la luna. A momenti investivo una volpe che poi è scappata, accecata dai fari della macchina.

La cosa che mi ha tagliato la strada pochi metri più avanti non è facile da spiegare. Non esiste una cosa così al mondo. Era un mostro. Subito mi era sembrato un tasso. Quando andavo a trovare mia nonna a Pellegrino, d'autunno, verso sera lì vedevo i tassi scappare verso le tane, e mi sembravano dei cani bassi e tozzi. Ma questo era diverso, aveva troppe zampe e la testa non si riusciva a capire dove ce l'aveva.

Forse era cieco. Non sembrava preoccupato dai fari della macchina o dal rumore che facevo. Era come se non fosse lì. Faceva un verso basso, lamen-

toso, come di qualcuno che si è fatto male e piange mentre aspetta che il dolore passi. Ogni volta che faceva questo lamento gli uccelli smettevano di cantare e si sentiva solo il vento, per qualche secondo. Non si spostava dalla strada e veniva verso di me, trascinandosi, piangendo piano.

Dopo l'incidente avevano subito evacuato tutti quelli che abitavano sulla collina. L'ultima era stata una vecchietta che si era chiusa in casa per giorni, non voleva abbandonarla. C'erano dovuti andare i carabinieri a portarla via con la forza mentre urlava, c'era scritto sulla Gazzetta. In classe con me alle elementari c'erano due bambini, Marika e Luca, loro venivano da un gruppetto di case vicino ai laghi della pesca, puzzavano sempre di stalla.

Ho frenato e ho chiuso gli occhi. Li ho tenuti chiusi, stretti, aspettandomi qualsiasi cosa. Ma non è successo niente. Quando li ho riaperti ho fatto appena in tempo a vedere la coda di quell'animale deforme entrare in un cespuglio vicino a una baracca di lamiera con il tetto di Eternit bucato e sbriciolato. Se ero furbo a quel punto

tornavo indietro e invece ho pensato che il peggio era andato e dietro la collina c'era il mio letto.

Ho passato il cartellone del caseificio con la scritta completamente contorta e mangiata dalla ruggine. La faccia di un contadino a braccia incrociate, screpolato sul metallo piegato. La discesa continuava, un tratto ben illuminato. Poi mi sono accorto che la luce che illuminava la strada non era quella dei lampioni ma proveniva da una forma umana ferma in fondo alla curva in mezzo a una vigna.

Un uomo vestito di specchi e con il cappello emanava quella luce di scintille che fanno quegli stecchini che si accendono a capodanno e si danno anche ai bambini. Non riuscivo a vedere la sua faccia, vedevo solo una grande macchia sotto il cappello. Anche qui non riesco a capire perché non mi sono fermato e non sono tornato indietro. Quando sono stato a pochi metri l'uomo vestito di luce delle stelle è ritornato un semplice albero all'inizio di una vigna.

Non capivo più se era la mia testa che mi faceva questi scherzi o erano i miei occhi contaminati da non so cosa o stavo semplicemente impazzendo o

era lo stress o la stanchezza o cazzo ne so magari ero morto. Mi veniva da piangere ma non voltavo la macchina indietro. Ho avuto la forza di buttarmi a lato della strada su una stradina sterrata che dava dentro a un cortile.

Ho fermato la macchina in un grande spazio tra una casa e la stalla vuota. Ho capito subito dove mi trovavo. Ho riconosciuto il posto come se ci fossi stato solo il giorno prima e invece erano passati trent'anni: era la casa della signora Mariuccia. Si chiamava così ma me l'ero dimenticata. Ogni pomeriggio il pulmino della scuola passava nel suo cortile e lei usciva di casa per salutarci.

Non so come avevo fatto a dimenticarla la signora Mariuccia, era lei la vecchia che non se n'era voluta andare quando Montauro era stata evacuata, dopo l'incidente. Era stata l'ultima. E adesso ero lì nel suo cortile illuminato solo da uno spicchio di luna che saliva dalla collina in direzione Tabiano. Non volevo guardare le finestre della casa perché ero sicuro, sapevo perfettamente che se avessi alzato gli occhi avrei visto la Mariuccia che mi fissava.

Ho riacceso velocemente la macchina e schiacciato l'acceleratore. I fari si sono spalancati come i miei occhi e hanno illuminato un cortile vuoto. C'era solo un secchio rovesciato e una lunga catena di metallo come per tenere un cane che però non c'era più. Ho fatto inversione facendo schizzare la ghiaia intorno. Sono tornato sulla strada principale che adesso sembrava più buia e ho cominciato a pensare seriamente che non sarei mai tornato a casa.

Mi è venuta in mente una delle tante storie che si dicevano su Montauro. Quella delle due sorelle mostruose che vivevano nella roulotte vicino ai laghi della pesca sportiva. Dicevano che nessuno si era ricordato di evacuarle e loro erano cresciute lì, mangiando frutta tossica del loro orto e diventando sempre più orripilanti, giorno dopo giorno. A cena quella storia mi aveva fatto ridere, ma adesso sulla strada buia di Montauro sembrava una cosa vera.

Mio cugino Carlo una volta mi ci aveva portato ai laghi della pesca sportiva. Mi ricordo solo un barattolo di latta, di quelli del caffè, ma riempito di esche vive che si muovevano aspettando di

essere infilzate. Pensando alle esche mi è venuto il vomito. Un vomito improvviso e fortissimo. Non potevo resistere, colpa del vino gramo e della paura. Ho fermato la macchina un'altra volta, ma senza spegnerla, e sono sceso per vomitare.

Ero piegato su un bidone della spazzatura di plastica verde e non riuscivo a smettere. La pancia mi faceva malissimo e gli occhi mi lacrimavano. Davanti a me attraverso le palpebre appiccicate vedevo la sbarra abbassata sul viale che portava ai laghi della pesca sportiva. Ogni volta che mi rialzavo dopo un conato forte, fissavo davanti a me il viale illuminato dai fari della mia macchina.

Ho alzato la testa e ho visto che due persone stavano risalendo il sentiero del lago più grande e venivano verso di me. Erano ancora lontane, più o meno grandi come una lattina di birra, ma si avvicinavano e le ombre diventavano via via più grandi. Una di loro aveva i capelli lunghi. Ridevano tra di loro, risolini da ragazzine. Riuscivo a sentire i loro passi sul ghiaietto ma non riuscivo a muovermi, stavo troppo male.

Non ho avuto bisogno di alzare la testa, vedevo i loro piedi davanti ai miei. Scarpe brutte, di quelle

scarpe ortopediche per bambini. Continuavano a ridere e le risatine mi riempivano le orecchie. Poi tutto è successo molto velocemente. Mi sono sollevato e nel farlo un'ondata di vomito mi è venuta fuori dalla pancia colpendo le due ragazze mostro dritto in faccia. E senza neanche guardarle sono tornato in macchina e sono partito veloce.

Nei film dell'orrore succede sempre quel momento in cui il protagonista crede di aver sconfitto il mostro schifoso. Sale in macchina e prova a scappare lontano, ma all'ultimo momento guarda lo specchietto retrovisore e il mostro è lì ad aspettarlo, seduto sul sedile di dietro. E io a questo ci ho pensato solo dopo aver fatto altri cento metri sulla strada di Montauro. Ho guardato lo specchietto retrovisore, però non c'era nessuno.

Ecco i resti della fabbrica, una lunga ciminiera come un dito nero. Una montagnola di spazzatura e detriti tossici che mi sembrava si illuminasse appena di un'aureola fosforescente. Si sentiva ancora una puzza come di una gigantesca grigliata spenta decine di anni prima. Quando ci sono passato proprio sotto ho rallentato. Tutto attorno

c'era un gran silenzio e la luna adesso era dritta nel cielo.

L'ultima casa alla fine della collina di Montauro è il sanatorio dei bambini. È anche l'unico posto che era già chiuso e abbandonato ai tempi dell'incidente tossico. Adesso la luna ci passa attraverso e lo fa diventare trasparente come carta velina. Le finestre sono occhi e bocche vuote che spiano da un mondo tutto fatto di ombre. Giuro che ho visto sagome muoversi anche lì dentro.

Alla fine di tutto c'è una lunga discesa coperta dagli alberi che sono cresciuti fitti ai lati della strada unendosi poi al centro e come in un soffitto a botte di rami e foglie nerissime. Rallento e sparo la luce dei fari dentro a quel buio lì. Poi mi butto veloce, sempre più veloce. A metà della corsa qualcosa mi attraversa la strada. Inchiodo. Una volpe, bellissima con il pelo rosso che si muove nel vento, mi guarda dritto, gli occhi dentro gli occhi.

IV

Chissà com'è vedere
dall'alto le luci
di una corriera
che si muove sul fondo
del Po.

La corriera del delirio

V

Malika e il Re del mondo

Non è possibile. Cioè non è possibile che ogni volta che tocca alla zia fare il turno serale in negozio, poi va a finire che ci sto io. Ogni volta ha una scusa, ma non è vero niente. Avrà un nuovo fidanzato o vorrà semplicemente stare in casa a farsi le unghie o le treccine con la sua amica Fatouh. Io non dovrei neanche stare qui, cioè ho solo dodici anni, dai. Non lo dico a mio padre perché poi succede un guaio.

Cioè stare in negozio mi piace. Mi piace starci di giorno per sentire i discorsi dei grandi, anche i discorsi che non capisco. Parlano di politica, di persone rimaste al paese, parlano di calcio africano, parlano di quello che succede. Di sera invece è tutta un'altra cosa e c'è silenzio, i frigo ronzano piano e la luce dei neon piove sulle cassette di frutta colorate, dietro la vetrina in strada non passa quasi nessuno. Ci sono solo io.

Quando è entrato il tipo subito non ci avevo fatto caso. Cioè sì, lo avevo visto, ma pensavo che fosse un cugino di Abramo, perché sotto le feste ospita sempre un sacco di gente che viene su dal paese. I cugini li chiama, sono tutti cugini. Le prime volte pensavo, ma quanti cugini può avere una persona? E facevo i calcoli, quanti figli si possono avere? La nonna ha otto figli quindi anche io ho molti cugini. Ma Abramo esagera.

In testa aveva un lenzuolo che gli arrivava fino ai piedi così che non si vedeva né la faccia né altro se non le mani e le braccia fino al gomito. Le braccia erano piene di piccoli tatuaggi blu, fitte fitte di piccoli tatuaggi blu, un occhio, una stella, una piuma, un animale con la coda. Il lenzuolo sembrava fatto d'oro, ma luccicava poco perché qui dentro c'è la luce dei neon che non fa brillare le cose. Rimaneva fermo davanti alla cassa, senza parlare.

Quindi io pensavo fosse uno dei tanti cugini di Abramo e non ho alzato la testa dal telefonino, guardavo dei video di un ragazzo che ballava nel parcheggio di un supermercato, insegnava i passi e cose così. Senza alzare la testa ho detto solo

Dimmi tutto. E la sua voce si è alzata di colpo come qualcuno che urla in una grotta. Cioè lui non stava urlando, ma era come se la sua voce fosse una voce che rimbalzava in un tunnel, profondissima.

Quello che diceva non lo posso ripetere, non lo riesco a ripetere, non ricordo neanche una parola. Cioè so solo che era una specie di richiamo che non potevi dirgli di no. Ho alzato la testa e ho visto questo tipo vestito con il lenzuolo d'oro dalla testa ai piedi e le braccia coi tatuaggi e le dita piene di anelli. Perché sì, cioè aveva le dita piene di anelli d'oro e pietre colorate. In quel momento ho avuto paura di morire.

Pensavo alla zia. Cioè in quel momento ero davvero incazzata con la zia che era in casa davanti alla tv con la sua amica Fatouh e io invece qui a rischiare la morte in negozio. Ho pensato anche a mio padre e sperato che arrivasse presto, che arrivasse subito, altrimenti non lo avrei più rivisto. Cercavo di non fissare il tizio vestito d'oro che poi era impossibile fissarlo negli occhi visto che la faccia era coperta dal lenzuolo.

Le luci hanno cominciato a tremare. Prima sfarfallavano come quando la tv perde il segnale. Poi sempre più forte poi si sono spente completamente. Rimaneva solo il chiarore dei lampioni fuori dal negozio, sul marciapiede. Davanti a me quel fantasma vestito d'oro, immerso nel buio. Cioè sfido chiunque a non morire all'istante di paura. E intanto continuava a parlare, a ripetere una parola, una frase che non riesco a ricordare. Prima era una specie di preghiera nascosta nella sua bocca, poi un po' più forte e sempre di più, alla fine era un urlo e io volevo solo che smettesse immediatamente che si spegnesse il mondo.

La luce è tornata e lui è sparito. Non me ne sono accorta subito. Cioè ero tipo accecata dai neon che quando si accendono, i primi secondi, gli occhi si devono abituare. Il colore dei meloni e delle angurie e dei peperoni e dei pomodori, mi sembrava tutto normale. Mi sono accorta che avevo ancora in mano il cellulare. Adesso nel video una ragazza insegnava come colorarsi le unghie per la notte di Halloween.

Non capivo se era successo davvero. Cioè non lo so, nei film succede spesso che alla gente ven-

gono le allucinazioni. Magari avevo solo la febbre. Pensavo Adesso torna mio padre e gli dico che è l'ultima sera. Non è giusto che lavori io al posto della zia, io dovrei essere in casa, a letto che domani vado a scuola, non qui in negozio dove arrivano dei fantasmi dorati che dicono le preghiere. Mi sono chinata a prendere le chiavi del negozio sotto il bancone.

Quando ho alzato la testa il tipo era ancora lì. La porta non aveva fatto nessun rumore. Non si era sentito neanche un fischio, un fruscio, niente. Era ancora più vicino, teneva le mani sul bancone, mani piene di piccoli tatuaggi blu, mi ricordo benissimo una lucertola e una ruota. E nelle mani aveva un limone. Ho preso il limone per metterglielo nel sacchetto di carta e nel momento stesso in cui l'ho toccato il resto del mondo è andato via.

Davanti a me nel tunnel c'è qualcuno. Una lucina lontana a qualche passo di distanza, come la luce di una candela. E qualcuno che tira su col naso e il vento che fischia dai buchi nel muro, a sinistra, che attraverso si vede il mare. Guardo i miei piedi perché ho paura di inciampare. Cazzo ho le scarpe nuove, quelle bianche, sono già tutte

sporche di polvere e cacca di piccione, se le vede mia zia mi uccide.

La lucina della candela si è fermata. Alla fine del corridoio c'è una stanza e dentro la stanza c'è una bambina con in mano qualcosa di grosso e pesante, avvolto nella carta di giornale. Mi avvicino lentamente alla porta della stanza. Una stanza con le finestre ma senza vetri. Dalle finestre si vede il mare e la luna sul mare. La bambina è attraversata dalla luce della luna, è bianchissima, si vedono le vene delle braccia e delle tempie.

Sento un soffio alle mie spalle. Non è un soffio del vento. Somiglia più al rumore che fa il gatto dei vicini quando pensa che gli vuoi tirare la coda. La bambina non lo ha sentito, ma io sì. Mi guardo indietro verso l'imbocco del tunnel. C'è una macchia buia e dentro quella macchia buia potrebbe esserci di tutto. Un animale, un fantasma, una creatura che se la tocchi poi muori. Mi sa che c'è qualcuno.

Faccio un passo verso di lui. Penso che forse è il tipo con il lenzuolo dorato, ma non è lui. Quando si muove vedo che ha una maglietta sporca e bucata. Viene verso di me e ogni tanto fa quel

verso lì del gatto. La luce della luna attraverso il buco rotondo mi fa vedere la sua faccia. Ha gli occhi bianchi. Cioè a questo punto io ho paurissima, stringo gli occhi, stringo i denti, stringo le mani e mi rendo conto che sto stringendo anche il limone.

Gli tiro addosso il limone. Un tiro moscio di quelli che fanno incazzare la mia prof di ginnastica. Ma basta questo. La creatura nascosta nel buio scappa. Torna indietro nel tunnel senza fare rumore e allora io mi butto giù a seguirla, non lo so perché. Corro nel tunnel attraversato dal vento, attraverso le scale di pietra mentre la terra trema. Trema fortissimo e fa rumore e l'aria sembra risucchiata da destra a sinistra.

Sono in piedi davanti alla vetrina del negozio, tutto illuminato. L'aria è fredda come quando ha appena diluviato. La zia arriva dalla fine della strada con una borsa di plastica piena di roba del supermercato, da un lato esce una lunga baguette ammaccata. Ci scommetto che è stata dalla sua amica Fatouh tutto il pomeriggio. Mi guarda con la sua solita faccia incazzata Complimenti, hai le scarpe nuove ricoperte di schifo.

V

VI

Le ruspe della malora

Delle volte mi sveglio la notte perché sogno che sono già arrivate le ruspe per buttare giù il faro e la casa. Me lo sogno perché mi è stato detto che arriveranno, lo so per certo. Non mi fa paura l'idea di vivere per strada o di tornare in città, io ho paura per i miei piccoli mostri. Dove andranno a dormire i miei piccoli mostri?

Mi sono svegliata alle sei questa mattina, io sono abituata così. Sono figlia di contadini e tutta la vita mi sono svegliata presto e ho cenato presto la sera e andata a letto con le galline anche quando il locale funzionava e era sempre pieno e i camion facevano la fila lungo la statale per mangiare i nostri tortelli e veniva anche gente da Milano, gente vestita bene, della televisione.

Mi sono svegliata che era ancora tutto buio e ho guardato fuori dalla finestra il campo di mais tagliato. C'era quella luce lì grigina che c'è in pianura appena prima dell'alba, sembrava un altro

mondo. Sono uscita nel corridoio, tutto buio, si sentivano i mostri russare nelle loro stanze, io sono andata piano piano, scalza sul pavimento di legno malmesso, per non svegliarli.

Mi sono fatta un caffè con la moka, bello bollente. Poi mi sono infilata gli stivali e sono uscita in cortile, è stato in quel momento lì che mi sono accorta che la baracca non c'era più. Una grossa baracca di lamiera che usavamo una volta come dancing al coperto, una cosa enorme e pesante, sparita come un foglio di carta col vento, soffiata via.

Sono rimasta lì per dei minuti interi a guardare il rettangolo di sporco per terra dove prima c'era la baracca del dancing. Non volevo mica crederci, ma poi ho capito i rumori della notte, il sogno delle ruspe, le luci. Dovevano essere venuti mentre dormivo, come una specie di avvertimento per dire che sarebbero tornati presto a finire il lavoro, via il faro, via la vecchia casa col ristorante.

Sono scesa dall'argine a dare da mangiare ai cani e alle galline nel recinto. Per terra c'era la prima galaverna dell'anno e gli stivali sull'erba facevano cric e croc. Poi sono andata appena un po' più giù

a guardare il fiume negli occhi. Il fiume veniva giù grigio, marrone, lento, lentissimo dal vecchio ponte della statale con i suoi piloni di cemento e i tralicci dell'Enel.

Sono tornata in casa a preparare la colazione per i mostri. Ogni piccolo mostro vuole una roba diversa, chi vuole il caffelatte, chi vuole la cotoletta, chi vuole una fetta di torta con la marmellata di prugne che faccio io. Ci metto anche un'ora a preparare tutto e intanto loro dormono beati. Ho fatto un bel vassoio e poi sono salita alle stanze.

Son passata in corridoio, davanti a ogni porta lascio la colazione personalizzata e busso due volte così capiscono che c'è da mangiare. Non sto mica lì a vedere quando mangiano perché appena svegli questi mostri, un po' come tutti gli uomini, sono di carattere per così dire difficile. Allora sono tornata giù a fare i mestieri e aspettare il postino.

Dice il postino Vanna devi smetterla con questa storia che ti vengono a buttare giù il faro e la casa, non so cosa ti viene in mente. Allora io gli dico al postino Hai visto cosa hanno fatto alla baracca là fuori? E allora lui sorride e dice che mi hanno fatto un piacere che la baracca era vecchia e perico-

lante, basta vedere lo sporco che c'è rimasto sotto da pulire.

Mi ha lasciato un pacco di bollette da pagare, alcune non le paghiamo da un po' perché non è che gli affari girino e se non si ferma nessuno neanche per un caffè, altro che piatto di tortelli, qui non si guadagna e comunque io le mie spese ce le ho tra i cani, le galline e il mangiare dei piccoli mostri. Poi c'è anche una lettera di mio nipote.

Cara Zia Vanna a me si stringe il cuore a sapere che sei lì in campagna da sola, in mezzo alle bestie. Questo fine settimana mettono dei gran temporali e visto che te sei vicino gli argini del torrente io ti supplico di mollare tutto e venire qui da me in città. Ti aspettiamo, lo so che siamo già in tanti e magari ti disturbiamo, ma avresti la tua bella stanza.

È un bravo ragazzo ci mancherebbe, ma non capisce che io non posso lasciare il faro neanche un momento e poi i piccoli mostri. Anche se comunque adesso questa cosa della sparizione della baracca cambia tutto, si capisce bene che è un segnale che verranno a tirare giù tutto con le

loro ruspe piene di luci come ho visto in sogno. Dopo rimarrà solo lo sporco per terra.

A mezzogiorno sono arrivati due camion e naturalmente due camionisti a mangiare i miei tortelli, se li son goduti da matti, due piatti pieni di tortelli d'erbette con un bel po' di Parmigiano sopra e il burro fuso. Mi hanno detto che se mettessi su un ristorante a fare solo tortelli in città farei dei soldi. Quello con la barba mi ha chiesto se poteva riposarsi un attimo, l'ho portato in una stanza libera.

È venuto giù urlando come un matto, urlava per le scale il camionista con la barba. E sopra si sentivano i piccoli mostri che urlavano anche loro. Mi ha detto che sono una matta, una strega, una matta della malora. Dicevano che avrebbero mandato qualcuno, le ruspe forse. Sono scappati nei loro camion coi capelli dritti in testa e via sulla statale.

A questo punto non ci posso più fare niente, sono sicura che le ruspe arriveranno questa notte come per la baracca di lamiera, tireranno giù tutto, il faro e la casa. Allora devo pensare a fare i preparativi perché tutto sia pronto per quando arrivano

e poi devo dare la brutta notizia ai miei piccoli mostri. Ecco questa è la cosa più difficile perché non so davvero come fare.

Intanto ho pensato di andare al faro. Per andare al faro si esce sull'argine e poi c'è una stradina che finisce con un cancelletto di ferro che solo io ho le chiavi. Ho aperto il cancello arrugginito che puzza di sangue secco e di lì comincia un sentierino vecchio come il cucco e pieno di erbacce e di fiori matti. Poi si arriva alla porta del vecchio faro del Po.

Erano dei mesi che non facevo tutte queste scale a chiocciola, non so quanti gradini per arrivare su dall'occhio del faro. Mi vengono in testa tanti di quei ricordi di mio nonno e mio babbo che è meglio mandarli indietro insieme alle lacrime, altrimenti è finita, con tutte le cose che ci sono da fare oggi per salvare quello che si può salvare di questo mondo.

Dalla stanza rotonda si vede il fiume, si vede la città con le torri del duomo e l'acquedotto, si vede tutta la pianura, piatta, marrone, marcia, bellissima, piena di nebbia bassa e di erba secca. Si vede il sole che comincia a andar giù e il cielo diventa

tutto di un colore giallo e pesca. È tardissimo, tra poco è sera, tra poco è notte.

Ho preso in mano l'occhio di vetro del faro, era freddo perché non è più stato acceso da un bel po' di tempo. L'ho avvolto dentro della carta di giornale vecchio, è la cosa più preziosa che ho, viene da un altro tempo e da un altro mondo. Poi sono andata dietro all'argine e ho fatto un buco in terra, mezzo metro, e ci ho messo dentro l'occhio di vetro del faro per non farglielo trovare mai.

Sono tornata a casa, sono salita dai mostri. Ho aperto le porte a una a una, spalancate. Poi sono scesa in cortile, dietro casa, dove ho gli orti e dove si affacciano le finestre delle camere. Ho chiamato i miei piccoli mostri per nome, li ho chiamati con il cuore. Dopo un po' ce li avevo tutti intorno e allora ho aperto anche il cancelletto del cortile, gli ho detto di non tornare mai più.

Dopo cena ho staccato il contatore della luce. Ho preso una sedia dei clienti e l'ho messa sul piazzale nella macchia di sporco dove prima c'era la baracca. Mi son seduta con solo un golfino e la torcia elettrica in mano a aspettare le ruspe. Ma le ruspe non sono arrivate. Ho visto solo i fari dei

camion che andavano sulla statale, avanti indietro, le lucine bianche e rosse, i clacson e gli sbuffi e le frenate.

Dopo mi è venuto freddo, saranno state le undici, ho pensato di tornare al faro a vedere da lì tutta la scena. Mentre andavo su al faro ho guardato ancora il fiume negli occhi, nero nero, nero petrolio. Ho fatto ancora le scale, ma questa volta ho fatto una fatica della malora. Poi mi sono messa davanti alla vetrata, appoggiata proprio al vetro.

Mi sono addormentata, dopo non so bene che ore erano. Era mattina sicuro perché di camion sulla statale se ne vedevano pochi e le lucine in città erano meno di prima. Verso i monti si son viste delle piccole luci come i fanali dei camion, ma nel cielo. Sono venute giù volando e traballando come le lucciole. Quando son state all'altezza del fiume ho visto che erano le ruspe.

Le ruspe sono atterrate nel piazzale. Chiunque ci fosse dentro a guidarle non è sceso. Senza dare nessun segnale hanno preso la rincorsa e buttato giù la casa con le sue bottiglie vecchie di liquori e i quadri e i piatti, tutto è scomparso in un attimo.

Poi il fiume ha fatto un rumore come se si fosse svegliato. Le ruspe han fatto manovra e hanno puntato al faro vecchio.

VI

VII

Piccolo inferno

Quando mi sono svegliato, laggiù nella stanzetta da basso nel caruggio, il letto era tutto umido di sudore. Il lenzuolo sopra il materasso si era spostato e si vedeva la stoffa del materasso, a righe, macchiata con dei bolli rotondi e scuri. Fuori nel vicolo c'era quasi la nebbia. Se ci fossero state le finestre sarebbero state appannate. Ma non c'erano, le avevano rubate. Ero da solo.

Dopo più tardi è passato l'ambulante pieno di stracci con la sua bottiglia di caffè. Per un soldo mi ha dato un bicchiere pieno di caffè caldo, non bollente. La nebbia fuori adesso era spessa e si vedeva davvero, bianca come il fumo dal tubo di scappamento di un trattore. Ma non c'era nessun odore, solo un po' il marcio delle grondaie.

Mi sono seduto ancora sul letto e ho pensato al sogno di stanotte. Ero in questa casa di campagna, era casa mia. Uscivo di notte e passavo in cortile e andavo in un bosco. Questo bosco era vicino a

una strada sterrata di terra secca e sassolini, molto chiara. Andavo dentro al bosco. C'erano i tronchi sottili e neri degli alberi, uno dietro l'altro, perfetti, in fila come se ce li avesse piantati qualcuno. E poi alla fine mi sembrava di vedere una luce rossa, come la luce dei fanali di dietro di una macchina, gli stop.

Nella stanza del caruggio c'è solo un letto e una sedia, ma la sedia non ha più la seduta e non serve a niente. Posso solo star seduto sul letto e guardare fuori. Non posso fare altro, non posso muovermi, non posso uscire. Se esco e lui torna e non trova nessuno non si sa cosa può fare. Forse però più tardi devo uscire a prendere un po' d'acqua e a prendere da mangiare.

Si capisce che è mezzogiorno dalla luce che fa. Il sole non si vede, ma la nebbia adesso è diversa e per terra non ci sono più le ombre. Sto seduto sul letto con le braccia fuori dalla finestra, la fronte appoggiata all'inferriata arrugginita. Ho sete e ho mal di testa. Non riesco a pensare a nient'altro se non al sogno e al bosco con gli alberi neri.

Viene il gatto e mi si struscia sulle braccia e poi sulla faccia. Rimane sul davanzale, non entra in

casa, forse anche lui ha paura del Maresciallo. E se non torna più io forse morirò di fame e di sete. Con la testa che fa così male. Non riesco più a muovermi da questa posizione. Poi mi lascio andare all'indietro, disteso di schiena sul letto e mi addormento.

Quando mi sveglio ho ancora fame e ancora più sete. Devo uscire. Esco scalzo come nel sogno. Attraverso il caruggio nella nebbia bianca. Sbatto contro ad un militare ma non è il Maresciallo. Poi faccio le scalette che vanno su in casa della Lucia. Busso alla porta ma non voglio entrare. Poi lei insiste.

Per entrare in casa c'è un corridoio buio che puzza di fritto. Poi in fondo c'è una luce rossa, è la stufa. Sopra la stufa c'è una minestra di ceci. Mangio la minestra di ceci e delle fette di pane. Poi la Lucia mi dà una bottiglia di vetro con dell'acqua. Prima di uscire bevo un bicchiere di vino bianco. Mi bacia sulla fronte, mi fa schifo. La Lucia è un uomo.

Torno nella stanza e chiudo la porta a chiave. Se arriva il Maresciallo può chiamarmi dalla finestra. Si sente, lontana, una sirena. E una voce dentro un

altoparlante che passa dice qualcosa. Lo so cosa dice, dice che moriremo tutti entro sera. Che manderanno i cani, manderanno il gas, puliranno le strade per mandare via i topi.

Mi sono addormentato. Bussano alla porta. È Pascal. Vai via bambino di merda, gli dico. Gli voglio tanto bene a Pascal, ma se arriva il Maresciallo. Pascal piange che non sa dove andare, lo faccio entrare. Viene a dormire nel letto. È piccolino, mi sembra di essere un cane con il suo cucciolo sul letto del caruggio.

Poi arriva il Maresciallo e chiama dalla finestra. Non guarda neanche se siamo in casa. Guarda sotto il letto e prende una scatola con dentro delle cose sue. Poi mi guarda con gli occhi verdi dentro la faccia bruciata e sporca e dice che siamo liberi possiamo andare dove vogliamo. E va via e lascia la porta spalancata. Fuori la notte è rossa.

Poi vado dalla Lucia, ma la Lucia non c'è più. La casa è vuota. La stufa è spenta. Sto sul pianerottolo delle scale e guardo giù il caruggio. Si vede la mia finestra e dentro la luce, e dentro la luce Pascal che dorme nel letto. È in quel momento lì

che sento l'ululato dei lupi sulla montagna. I lupi stanno scendendo.

Lo so che i lupi stanno scendendo perché conosco la favola. Una volta prima della guerra qualcuno me l'ha raccontata la favola e dice che i lupi scendono nel paese e tutti scappano e vanno via. Scendo nel caruggio e la luce dentro la stanza è l'unica rimasta. Allora entro e la spengo e lascio la porta aperta. Non sveglio Pascal. Mi siedo sul letto e aspetto i lupi.

Arriva il primo lupo. Fa capolino dal buco della porta. Si vede la sagoma nera e dietro di lui c'è la nebbia bianca. È più grande di un cane, molto più grande. Si avvicina. Arriva vicino a me che sono seduto sul letto e mi annusa il ginocchio. Mi annusa per tanto tempo. Poi esce e ne arriva un altro.

A mezzogiorno del nuovo giorno, e si capisce dalle ombre per terra che è mezzogiorno, i lupi sono così tanti che il caruggio sembra un fiume. A noi ci lasciano stare. Ci annusano e non ci fanno niente, non ci mordono non ci graffiano neanche. Abbiamo il loro odore. Pascal si sveglia e guarda fuori dalla finestra con gli occhi grandi e tondi.

Non piange. Usciamo nel caruggio, in mezzo ai lupi. Sfioriamo le pellicce e i nasi bagnati. Non guardare quello che mangiano, dico a Pascal, Non guardare.

VII

© Matteo Martignoni. Tutti i diritti riservati.

Racconti scritti tra il 2017 e il 2019.

Progetto e impaginazione Kreativehouse, 2026.

www.matteomartignoni.it

Composto in EB Garamond e Inter Tight. Formato 9:16 per la lettura su smartphone.

La corriera del delirio
Cuore di vetro
Santa Lucia
Montauro
Malika e il Re del mondo
Le ruspe della malora
Piccolo inferno